

«Non restare mai fermi»

L'ecumenismo profetico e realistico
di fr. Roger Schutz di Taizé (1915-2015)

Pubblichiamo qui la relazione che Silvia Scatena (docente di Storia contemporanea presso l'Università di Modena e Reggio Emilia) ha tenuto al monastero di Bose il 18 ottobre 2015 nel corso di una giornata di studi dedicata a fr. Roger Schutz (1915-2005), fondatore della comunità ecumenica di Taizé, in occasione del centenario della sua nascita e del decennale della sua morte. Il testo propone una ricca e precisa ricostruzione storica della 'parabola' spirituale ed ecumenica che ha segnato la vita di fr. Roger e l'esperienza comunitaria di Taizé. Si tratta di una complessa e articolata vicenda che accosta tratti di marginalità rispetto alle Chiese cristiane ufficiali e intuizioni di lucida e profetica presenza nel lungo cammino di riconciliazione ecumenica. Una storia densa di entusiasmi, delusioni, sperimentazioni di vie inedite e patimenti di molte 'prove'. Certamente le tante esperienze attraversate da questo protagonista del XX secolo hanno costituito per le Chiese «un pungolo, uno stimolo a cercare sempre strade nuove per uscire dalle strettoie, "allargando" sempre più le dimensioni dell'ecumenismo fra battezzati».

È difficile provare a tratteggiare in poco tempo il ritratto spirituale di una personalità complessa come quella di fr. Roger e le linee di forza che informano la storia di una comunità che ha conosciuto evoluzioni molto significative nella sua traiettoria di ormai 75 anni: evoluzioni che rendono talora non semplice cogliere bene il mutare degli equilibri fra la continuità delle intuizioni forti che sono all'origine della singolare

parabola di Taizé e le trasformazioni di quella che da piccola *confrérie* di intellettuali protestanti di una Svizzera incuneata nella Germania del nazismo trionfante è divenuta la comunità che conosciamo oggi, ‘palestra’ di alfabetizzazione ecumenica per generazioni di giovani di un’Europa che per certi versi resta ancora, in modi diversi, non poco divisa¹.

Profilo di una vocazione ecumenica

Quando a Taizé mi era stato chiesto di provare a dire qualcosa, l’estate scorsa, del senso della passione ecumenica che ha sempre abitato fr. Roger e la sua comunità², mi era parso utile evocare un intervento di fr. Robert Giscard, uno dei primi sette fratelli a fare il passo della professione nel 1949, presentato a un incontro organizzato dall’Association des Pasteurs de France all’inizio del 1964. In quell’occasione ho potuto riprendere soltanto la domanda iniziale, rivolta da fr. Robert ai pastori francesi; vorrei invece rileggere qui un estratto un po’ più ampio di quel discorso, perché mi sembra che esso esprima in modo particolarmente efficace l’autocoscienza che la comunità aveva allora della propria peculiare vocazione ecumenica – una vocazione che sapeva essere spesso considerata un po’ *naïf* in diversi ambienti dell’ecumenismo ufficiale. Vale la pena riprendere estesamente questo intervento perché dall’interno esso mostra molto bene, credo, la visione, a un tempo realistica e profetica, che fr. Roger e la sua comunità avevano in quel momento dell’allora ‘bruciante’ questione ecumenica:

Tutta la storia del movimento ecumenico non è forse [...] scandita da alcuni impulsi geniali provenienti da parte di non teologi, da Nathan Söderblom a Giovanni XXIII? Nessuno può negare che «la ricostruzione del mondo nella carità di Cristo» del primo e l’«aggiornamento» e la domanda di perdono del secondo hanno aperto delle vie nuove al dialogo ecumenico. Se c’è una lezione da trarre da questo primo insieme di riflessioni è che una delle condizioni del dialogo ecumenico risiede in una disponibilità sempre rinnovata di ogni cristiano e di ogni Chiesa all’imprevisto, nell’oggi di Dio. E come avere questa capacità di adattamento, questa freschezza, senza recuperare in noi un autentico spirito di infanzia? [...] Per questo dobbiamo proprio provare a spezzare una lancia in favore dei *naïfs*! Non hanno infatti buona stampa questi ‘ottimisti’ dell’ecumenismo, che alcuni chiamano dei sentimentali, o perfino degli ‘illuminati’... [...] Ma se l’entusiasmo fosse un dinamismo della fede? E se i *naïfs* fossero gli ingenui,

i poveri in spirito, i semplici di cuore, i beati e ricchi del Regno? [...] E se è vero che la tentazione dei *naifs* potrebbe essere, come mi si è detto, la pigrizia dell'intelligenza dinanzi ai problemi difficili della fede che ci dividono, dall'altra parte la tentazione dei ragionevoli potrebbe essere invece la pigrizia dello spirito. Lungi da me l'idea di opporre l'intelligenza e il cuore! [...] Certo, si potrebbero distinguere puntualmente i due ecumenismi. Quello dell'intelligenza, fatto di saggezza prudente e di vigilanza; quello del cuore, capace di audacia imprudente e di speranza. Il primo parla volentieri delle 'esigenze' e il secondo piuttosto di misericordia. L'uno, in una visione realista delle difficoltà 'insormontabili', si siede prima di costruire la torre, prevede di prendere del tempo. L'altro, in una visione profetica del miracolo, attende con impazienza l'avvenimento imprevedibile e prega per la sua realizzazione. Tuttavia, non si deve scegliere fra l'uno o l'altro. Sono due aspetti complementari, indissociabili, di una stessa realtà ecumenica. Due forme di responsabilità che si devono assumere, l'una e l'altra, pronti a mettere l'accento su questa o quella per vocazione particolare. [...] Che l'accento sia messo sulla speranza a Taizé, per vocazione propria, questo non è un mistero per nessuno! Non è meno vero, tuttavia, che a Taizé è presente – molto più di quanto non lo si creda generalmente – la consapevolezza delle difficoltà [...]. Quel che costituisce forse la particolarità di una comunità monastica cenobitica è che essa gode, per la natura stessa della sua vocazione e del suo genere di vita, della libertà necessaria in vista del compimento di quel che per altri sarebbe prematuro o pericoloso; essa accetta il rischio che accompagna l'audacia. [...] La vita della comunità è una scuola di unità, una scuola di dialogo. E le esigenze della vocazione ecumenica sono pressanti: prima di osare parlare dell'unità dei cristiani, impariamo che l'unità dev'essere vissuta profondamente nella famiglia cristiana la più immediata e, dunque, innanzi tutto, per noi, nella «Chiesa di Dio che è a Taizé». [...] Così ci è impossibile dissociare vocazione monastica e vocazione ecumenica. La prima ci confronta tutti i giorni con il Vangelo e con il suo appello radicale a seguire il Cristo; ci insegna che «gioia, semplicità, misericordia» [...] sono i fondamenti dell'unità cristiana.

Attesa impaziente dell'avvenimento imprevedibile dell'unità, preghiera incessante per la sua realizzazione, *souplesse* e disponibilità nell'adattarsi a quel che suggerisce, o impone, l'«oggi di Dio», conversione del cuore come condizione indispensabile di ogni dialogo, vita comunitaria come 'scuola' di unità in quanto corsa comune verso il Cristo, consapevolezza delle difficoltà del cammino ecumenico, ma al tempo stesso esercizio di speranza, audacia che scommette in tante occasioni

sul valore dei gesti per trasformare le mentalità: in questo mi sembra consistere, in estrema sintesi, il cuore di un'esperienza – quella di Taizé – che trova il suo innesco e poi il suo 'passo' in alcune di quelle intuizioni, o «impulsi geniali», che, come notava Robert Giscard, hanno scandito l'inizio e il cammino del movimento ecumenico.

Provando a rileggere nell'insieme l'itinerario di fr. Roger, due mi sembrano essenzialmente gli elementi che esso ha lasciato in consegna alla parabola dell'ecumenismo del '900.

Prima di tutto il senso di un'urgenza dell'unità, la percezione, cioè, che nel complesso tutte le Chiese vivessero ormai in una situazione in cui il compito ecumenico era divenuto una questione di esistenza per il futuro stesso del cristianesimo – «la nostra unità diventerà una questione di vita o di morte», scriveva fr. Roger nel 1955, a conclusione di un testo destinato ai nuovi fratelli che entravano nella comunità e rimasto incompiuto. Un senso dell'urgenza che era connesso a sua volta all'evidenza e alla immediatezza di due consapevolezza che costantemente hanno abitato il fondatore di Taizé: che se l'unità era qualcosa di voluto dal Cristo, essa doveva poter essere vissuta senza tardare; che essa rappresentava quindi la preconditione indispensabile della ricerca di un'unità più universale, giacché la Chiesa, «nel cuore di Dio, è vasta quanto l'umanità».

L'altro elemento, l'altro impulso, che unitamente a questo ha connotato in modo peculiare tutto l'itinerario di fr. Roger, mi sembra quindi potersi individuare nell'idea centrale di un ecumenismo da intendersi come necessario cammino in avanti, che chiede agli altri e accetta per sé le purificazioni e i passi possibili, come *dépassement* – 'superamento' –, di ciascuno che può costare sacrifici e una certa forzatura delle proprie tradizioni per obbedienza all'appello più forte dell'unità da parte del Cristo. Solo questo continuo movimento in avanti, capace di pagare dei prezzi e di non guardare al passato e alle sue ferite, avrebbe potuto consentire per il priore di Taizé prima un concreto avanzamento nel cammino verso «una stessa e visibile Chiesa», quindi, con la sua precoce disillusione circa l'effettiva disponibilità delle istituzioni ecclesiali a operare quei passi indispensabili per andare oltre la soglia del dialogo, l'apertura della dinamica evangelica della riconciliazione. Una riconciliazione da realizzare anzitutto nell'intimo di se stessi e che, dalla seconda metà degli anni '70, sarebbe sempre più divenuta il nuovo modo di fr. Roger di chiamare l'unità quando non intravede

più all'orizzonte quel che all'inizio del Vaticano II gli era parso invece potersi iscrivere nella rubrica del possibile: la riunione dei cristiani attorno a una stessa mensa.

Unità come cammino, dunque, come movimento. «Non restare mai fermi» era il modo di fr. Roger di dire che l'ecumenismo è una via, un movimento incompatibile con l'accettazione dello *statu quo* della divisione. «Non prendere mai parte allo scandalo della divisione dei cristiani [...]. Abbi la passione dell'unità del corpo di Cristo», si legge nel preambolo della *Regola* di Taizé. Urgenza, cammino in avanti, fantasia dell'anticipazione e audacia della ricerca, rischio anche, ma mai rinuncia a tutti gli sforzi possibili o aggiornamento *sine die* della mèta dell'unità dei cristiani, condizione indispensabile della ricerca di un'unità più universale e dell'edificazione della città umana nel mondo: questa mi sembra essere essenzialmente la 'cifra' di quella sete di unità che ha variamente attraversato tutto il cammino di ricerca di Roger Schutz.

L'itinerario di Roger Schutz

Prima di ritornare su questo lascito della vita di fr. Roger, provo adesso a ripercorrere, in modo estremamente sintetico, le principali tappe del suo itinerario individuale che già a venticinque anni diventa comunitario e che si snoda lungo un secolo – dal 1915 al 2005 – in cui una congiuntura inedita di avvenimenti e di personalità (papa Roncalli, il patriarca Athénagoras, il metropolita russo Nikodim, il primo segretario del Consiglio ecumenico delle Chiese, Willem Visser't Hooft, per ricordarne alcune) imporrà a un certo momento l'istanza dell'unità all'attenzione dei cristiani e sull'agenda delle Chiese.

L'eredità familiare

Un itinerario, quello di Roger Schutz, che, come è stato più volte sottolineato sulla scorta delle sue riletture retrospettive del proprio percorso, muove anzitutto da alcune prime intuizioni, legate ad alcuni momenti, vicende e figure del suo vissuto personale e familiare: fra queste ultime, *in primis*, la nonna materna, Marie-Louise Marsauche, alla cui esperienza fr. Roger ricondurrà nel gennaio 1978 la scaturigine

remota e il senso di tutta la sua ricerca. Rileggo alcuni passaggi di questa 'storia' della nonna, così come essa è stata raccontata per la prima volta in un volumetto dei suoi diari dal fondatore di Taizé, allora più che sessantenne e alla ricerca di un'uscita dall'*impasse* dell'ecumenismo creatasi, come gli sembrava, dopo aver «*manqué le tournant*» al momento opportuno del concilio:

La nonna materna era una donna coraggiosa. Durante la prima guerra mondiale i suoi tre figli combattevano al fronte. Vedova, viveva nella Francia settentrionale. Sotto i bombardamenti non voleva abbandonare la casa per poter accogliere quelli che fuggivano, vecchi, bambini, donne che partorivano. È partita soltanto all'ultimo minuto quando tutti hanno dovuto andarsene. [...] Era animata dal desiderio profondissimo che nessuno dovesse mai più provare qual che lei aveva provato. I cristiani, divisi fra loro, si uccidevano l'un l'altro in Europa; almeno essi si riconciliassero per tentare di evitare un'altra guerra. Era di vecchio ceppo protestante [...]. Per realizzare in se stessa una riconciliazione senza ritardi, frequentava una Chiesa cattolica, come se presentisse che, nella Chiesa cattolica, l'Eucaristia è fonte di unanimità nella fede. Il miracolo della sua vita è che, riconciliando in se stessa la corrente di fede della sua origine con la fede cattolica, ha saputo evitare di diventare un simbolo di rinnegamento per i suoi. [...] Quei due gesti: accogliere i più poveri e giungere a una riconciliazione nell'intimo di se stessa, mi hanno segnato più tardi per l'intera esistenza. [...] Certe fedeltà lasciano tracce di cui non si vedranno da vivi tutte le conseguenze.

La famiglia, da un lato, dunque, – una famiglia che mette in contatto persone e ambienti molto differenti tra la Svizzera e la Francia e in cui non mancano personalità particolari –, ma dall'altro lato la storia. Senza minimizzare il valore di certe esperienze cui può attingere a partire dal suo composito panorama familiare, l'itinerario di fr. Roger risulta infatti profondamente intriso del tempo in cui si dipana: un tempo segnato dalla tragedia della guerra e visitato – in modo particolare proprio durante la guerra – da quell'«unità della grazia ecumenica», per riprendere un'espressione di Congar del 1964, in cui scorge un *kairós* tutta una generazione spirituale e teologica per la quale la passione per l'unità è stata a un tempo dono e compito, esigenza insopprimibile di una fede che, senza rifugiarsi nell'escatologismo, non poteva che tendere a «una sola e visibile Chiesa». «Sii presente alla tua epoca», si legge nel preambolo della *Regola* di Taizé, la cui para-

bola può essere colta in tutto il suo spessore storico e spirituale solo collocandola su questo sfondo più vasto, da cui il peculiare carisma di Roger Schutz sa attingere di volta in volta con libertà e disinvoltura le più diverse fonti di ispirazione, col risultato di creazioni originalissime in cui Congar, sempre nel 1964, individuerà «un esempio eclatante di risposta evangelica, direi sacerdotale, all'attesa degli uomini».

L'ecumenismo del XX secolo

Situato al cuore di quel Novecento religioso di cui la guerra costituisce per molti versi il baricentro non solo cronologico, l'itinerario di Roger Schutz – ultimo di nove figli di un pastore al servizio della Chiesa nazionale del cantone di Vaud e a sua volta consacrato pastore nella Chiesa di Neuchâtel nel 1943 – si snoda dunque attraverso le alterne vicende dell'ecumenismo del XX secolo.

La comunità di Taizé – che prenderà questo nome nel 1948, dopo essere nata come *Communauté de Cluny* – partecipa così con entusiasmo alla messa in questione delle frontiere confessionali da parte di tutta una generazione di ecumenisti. L'affermazione nel composito panorama dell'ecumenismo francofono della piccola comunità riunitasi all'inizio degli anni '40 attorno a Schutz – giovane studente di teologia di Losanna per desiderio del padre, dopo gli anni non facili di un'adolescenza fragilizzata da una tubercolosi polmonare – passa e si snoda infatti attraverso il suo incontro – fra Strasburgo, Ginevra e Lione – con alcune delle figure chiave di un decennio cruciale nella storia del movimento ecumenico, quello che prelude alla nascita del Consiglio ecumenico delle Chiese: Théo Preiss, Suzanne de Dietrich, Willem Visser't Hooft, *last but not least* Paul Couturier.

È il decennio – quello del 1938-1948 – del vivace dibattito teologico protestante fra liberali e barthiani, che accende l'interesse di molti dei suoi compagni di studi, ma che lascia relativamente indifferente l'inquieto studente di Losanna, per il quale l'esigenza primaria appare senz'altro la ricerca di una direzione di vita e di spazi e occasioni di condivisione spirituale con i coetanei, dopo gli anni della malattia e dello studio solitario sotto la severa guida paterna; uno studente per il quale una certa prospettiva comunitaria, tema e bisogno di tutta una generazione, si impone progressivamente con l'urgenza di un'acuta

questione esistenziale. La sua creativa determinazione e istintiva capacità aggregante gli consentiranno quindi di tradurre questa istanza comunitaria diffusa in una realtà originale e dinamica, destinata a sopravvivere ben oltre la fioritura comunitaria degli anni della guerra.

La ricerca di una forma di vita comunitaria

Come per altri, anche per il giovane Schutz l'inizio della guerra rappresenta senz'altro un decisivo elemento di 'accelerazione' dei suoi primi progetti comunitari. Quando, nell'aprile 1940, avrebbe per la prima volta condiviso con alcuni compagni le sue intenzioni comunitarie, fu all'indomani dello scoppio della guerra, nel settembre 1939, che farà risalire la maturazione del suo progetto: il progetto di una *Communauté des intellectuels chrétiens*, che nel 1940 – quando lascia la Svizzera per cercare in Francia una casa di ritiro per il suo gruppo e mettersi alla prova con la realtà e la miseria della guerra – assume sostanzialmente i contorni di una sorta di terz'ordine, i cui membri, pur distanti fra di loro, si impegnavano sul modello dei Solitari di Port-Royal, a un lavoro intellettuale comune e a seguire soprattutto alcune norme di disciplina spirituale: sostanzialmente una legge interiore, secondo lo stile del Terz'ordine protestante dei Veilleurs costituito dal pastore parigino Wilfred Monod nel 1923. È nei due anni di vita relativamente solitaria trascorsa a Taizé, pochi km a Sud della linea di demarcazione che fino all'occupazione totale della Francia alla fine del '42 separava la zona sotto la diretta occupazione militare tedesca dalla Repubblica di Vichy, che prendono forma alcuni orientamenti spirituali fondanti che alcuni incontri alla fine del 1940 contribuiscono ulteriormente a definire e a fecondare: l'incontro con Marguerite de Beaumont, promotrice dell'incipiente esperienza comunitaria femminile di Grandchamp avviata nell'aprile 1940 con l'incoraggiamento del pastore ginevrino Jean de Saussure, e poi quello con il padre dell'ecumenismo spirituale, Paul Couturier – un passaggio decisivo nell'evoluzione in senso ecumenico del progetto comunitario di Schutz. Sempre al biennio 1940-1942 risale quindi un altro incontro fondamentale del «decano» – così veniva chiamato – di questa prima *confrérie* di intellettuali protestanti: quello del gennaio 1942 con i due studenti ginevrini Max Thurian e Pierre Souverain, disposti a seguirlo

a Taizé per costituire un nucleo residente attorno al quale sarebbe gravitata la più ampia «*Grande communauté*».

Il corso della guerra, con il precipitare della situazione francese che nel novembre 1942 lo costringe a rientrare in Svizzera, cambierà presto questi piani e di fatto sarà quindi nella città di Calvino che fra la fine del 1942 e l'autunno del 1944 prenderà forma la «Comunità evangelica riformata di Cluny»: una piccola cellula di vita comune, disponibile a impegnarsi annualmente alla povertà e al celibato e che si alimenta e si 'struttura' con la recita quotidiana dell'*Office divin de l'Église universelle*, elaborato, con spirito ecumenico, dal gruppo di pastori romandi di *Église et Liturgie*. Periodo decisivo, nel quale il primo nucleo residente prende coscienza della peculiarità della propria collocazione all'interno della *Grande Communauté* da cui inizierà presto a distaccarsi. Quello ginevrino è un periodo breve: all'indomani della liberazione della Borgogna, il gruppo residente *clunisien*, cui nel 1943 si era aggiunto un quarto membro, Daniel de Montmollin, riprende infatti subito la via di Taizé, non senza passare da Lione per incontrare Couturier. Rallentati, ma non interrotti dal ritorno di Schutz in Svizzera per il precipitare degli eventi bellici, i rapporti fra il promotore degli incontri del gruppo di Dombes e i giovani *clunisiens* diventeranno sempre più stretti dopo l'ottobre 1944. Se una dimensione fiorirà quindi nel modo più pieno nella piccola comunità residente, essa sarà senz'altro quella ecumenica: una dimensione che si dispiega sia nella ricerca di frequenti occasioni di contatto con religiosi e sacerdoti della regione lionese e del Maçonnais, sia nello sforzo di Thurian di elaborare i «principi di una teologia ecumenica» nella prospettiva di un riesame comune delle verità essenziali confessate da parte cattolica e protestante.

L'evoluzione monastica e gli anni dell'entusiasmo

Il decennio successivo 1948-1958 – quello che si apre con l'assemblea di Amsterdam e si chiude con l'elezione di Roncalli al pontificato – è quindi quello in cui il piccolo villaggio della Borgogna si afferma progressivamente come centro importante dell'ecumenismo spirituale francofono, contestualmente a un'accelerazione dell'evoluzione in senso monastico della giovane comunità riformata: un'accelerazione

che tra il 1948 e il 1949 si concretizza nella risoluzione di varcare quella soglia che il nucleo residente si era fino a quel momento interdetto di oltrepassare, ovvero l'impegno ad accettare, con una professione esplicita, la perpetuità di quelle condizioni eccezionali di vita – celibato, comunità di beni e accettazione di un'autorità – non più presentate soltanto come funzionali all'esercizio di un ministero ecclesiale o alla formazione di una comunità residente, ma sempre più chiaramente come uno stato di vita possibile ed evangelico, come la risposta a una vocazione cristiana caratterizzata da un'intrinseca esigenza di definitività.

Benché formalmente assente dal testo degli impegni presi al momento della professione, la preoccupazione per l'unità appare più che mai al cuore dell'evoluzione della giovane comunità di Taizé; una comunità che negli anni del cammino incerto dell'ecumenismo – scandito dalla condanna del Sant'Uffizio del 1948, dalle speranze riaccese da una successiva istruzione del '49 e subito raffreddate dal nuovo dogma dell'Assunzione nel 1950 – si comprende e si presenta sempre più esplicitamente come un *foyer* di incontro fra cristiani di confessioni diverse in cammino verso l'unità. Sono gli anni in cui il nome di Taizé è crescentemente associato alle prime 'prove tecniche' del dialogo fra Roma e Ginevra e alle vicende dell'ecumenismo spirituale lionese nel tornante delle difficili relazioni fra la S. Sede e la Chiesa di Francia; gli anni dei primi viaggi romani di Schutz e Thurian nel 1949 e nel 1950, del protagonismo di Thurian nel gruppo di Dombes, orfano del padre Couturier dal marzo del '53; gli anni, ancora, della stesura della *Regola*, di una crescita esponenziale della comunità, della costituzione delle prime fraternità in ambiente operaio, dei tentativi per trovare una nuova e più stretta integrazione con alcune delle altre esperienze sorte nel contesto di rinnovamento comunitario protestante degli anni '30-'40, *in primis* con le comunità femminili di Grandchamp e di Pomeyrol.

È un periodo estremamente denso, che prelude al grande dinamismo dispiegato, sul finire degli anni '50, da una comunità che continua a trovare il «soffio dinamico» – per riprendere l'espressione di una lettera di fr. Robert – nella persona del suo priore: un priore che nell'annuncio giovanneo del Vaticano II nel gennaio 1959 e nell'apertura all'ecumenismo della coscienza cattolica leggerà la prevenienza del Cristo rispetto alle impazienze dei cristiani impegnati per la causa

dell'unità. Taizé conosce e contribuisce quindi da protagonista all'euforia ecumenica di questo nuovo tornante, che si snoda tra l'annuncio inatteso del concilio e il suo inizio nell'ottobre del 1962. Invitato a Roma con Max Thurian in qualità di «ospite» del Segretariato per l'unità del card. Bea, per fr. Roger questo è il momento della speranza, dell'entusiasmo. Ammesso per la prima volta «al cuore dell'intimità della famiglia cattolica», come scrive in una lettera alla comunità nell'autunno 1962, e assistendo ai lavori conciliari con gli altri osservatori non cattolici dalla tribuna speciale allestita per loro in San Pietro, nel primo periodo del Vaticano II fr. Roger scopre una Chiesa che recupera in modo palpabile un'inedita dimensione di cattolicità, una Chiesa che cambia e che conosce in due mesi una trasformazione di mentalità fino allora impensabile, una Chiesa capace di dialogo e dagli aspetti multiformi: tutto questo alimenta in lui – e per il suo filtro in tutta la comunità – la speranza di un ritorno dei cristiani «all'essenziale», di una loro riscoperta del «senso dell'universale» depresso in essi dal battesimo, in altri termini alimenta la percezione di un'urgenza dell'unità in quell'ora della storia e, con essa, la volontà di fare sempre più della vocazione monastica «l'offerta della propria vita per l'unità visibile dei cristiani».

Disillusione e sperimentazione di nuovi percorsi

L'entusiasmo, d'altra parte, dura relativamente poco. Già con la morte di Giovanni XXIII, l'avvicendamento del pontificato e il dipanarsi dei lavori conciliari, sul finire del 1963 fr. Roger ha già perso la speranza in un'unità imminente e molto precocemente coglie l'ingresso in una fase di «coesistenza pacifica» nei rapporti ecumenici; una percezione, questa, che diventa sempre più chiara sul finire del concilio, quando alla soddisfazione per i risultati raggiunti – in particolare con *Dei Verbum* – si affianca crescentemente il timore che i «parallelismi confessionali» e un dialogo teologico protratto indefinitamente aggiorneranno *sine die* l'ora in cui tutti i cristiani si sarebbero riuniti alla stessa tavola eucaristica. Da qui la ricerca di una nuova dimensione dell'ecumenismo e un'esigenza sempre più stringente di «segni anticipatori» – la colletta ecumenica per l'America Latina, l'«Operazione Speranza», o il tentativo, poi non decollato, di fare di Taizé una piccola «cittadella

monastica» in cui condividere la preghiera e l'attività con una piccola fraternità francescana e ortodossa; da qui, ancora, una rapida dilatazione degli orizzonti geografici su cui la comunità inizia a muoversi e la ricerca di strade diverse per uscire dall'*impasse* dell'ecumenismo.

Nonostante il crescente dinamismo della comunità e la sua costante crescita numerica, quelli immediatamente dopo il concilio sono anche gli anni di una certa disillusione ecumenica di fr. Roger, preludio per molti versi a un 'secondo inizio' della comunità tra la fine degli anni '60 e il primo tornante del decennio successivo. Un secondo tempo in cui il riferimento all'«unità visibile» dei cristiani viene successivamente sostituito da quello a «una comunione» e poi, sempre più frequentemente, da quello a «una riconciliazione», nella quale nel 1976 fr. Roger individuerà la missione mancata della vocazione ecumenica dopo le speranze dischiuse dall'annuncio del Vaticano II. Un secondo tempo, quindi, in cui la disillusione cederà presto il posto alla sperimentazione di percorsi nuovi, scommettendo su un universo giovanile multiforme e inquieto per «scoperchiare il tetto dell'ecumenismo», come dirà fra il 1969 e il 1970, e facendo di Taizé uno dei punti di incontro di una sorta di Chiesa ecumenica in gestazione, poco preoccupata delle 'etichette' confessionali. Sono gli anni, questi, delle impazienze e dei sussulti di una contestazione che non risparmia un ecumenismo presto bloccato nelle strettoie di una strategia che punta preliminarmente al superamento delle differenze dottrinali; un clima al quale Taizé risponde con la lunga gestazione, preparazione e celebrazione di un «concilio dei giovani» – annunciato nella Pasqua del 1970, inaugurato nell'estate del 1974 e sospeso nel 1978 per essere sostituito l'anno dopo dall'avvio di un «pellegrinaggio di fiducia sulla terra».

La 'scommessa' sui giovani è d'altra parte per il fr. Roger degli anni '70 solo una delle due strade per uscire dai «parallelismi confessionali» paralizzanti e per «trasfigurare» lo «scacco» – sono sue espressioni – in una nuova partenza. Nello stesso anno in cui Taizé può discretamente accogliere i primi due fratelli cattolici – il 1969 –, al Consiglio dei fratelli fr. Roger invita infatti la comunità o operare una sorta di *désescalade*, che poteva anche avere qualcosa di «umiliante», ma che si rendeva a suo avviso necessaria per promuovere la comunione. Dopo avere precocemente rinunciato, nel 1963, all'individuazione dell'intercomunione quale segno di unità per eccellenza, e di fronte alla reiterata, inevasa, richiesta a Paolo VI di un'apertura

della comunione cattolica a tutti i battezzati che credevano nella presenza reale del Cristo nell'eucaristia, negli anni '70 fr. Roger prosegue quindi sulla strada del *dépassement*, di una marcia in avanti non scevra da rinunce e da una forzatura delle proprie tradizioni in vista di quella che chiamerà «un'anticipazione della comunione con Roma»: in particolare, sottolinea la necessità del ministero di un «pastore universale»; rinuncia alla celebrazione della Cena dopo l'accoglienza all'eucarista cattolica nel 1972; enuncia la possibilità di una «doppia appartenenza» che riconciliasse «la nostra famiglia paterna, quella dei nostri padri, le Chiese della Riforma, con la nostra Chiesa materna, la Chiesa cattolica»; rinuncia quindi a questa idea se essa poteva veicolare l'immagine di due Chiese in una situazione di parallelismo; parla di un «ecumenismo di complementarità», in cui ogni Chiesa portasse il meglio dell'altra; si immette, infine, sulla «piccola strada [...] di una riconciliazione nell'intimo di se stesso».

La 'parabola' di Taizé

Tutta questa storia, questa ricerca – comunitaria ed ecumenica – iniziata nella culla del protestantesimo svizzero in quel crogiolo di vocazioni comunitarie che fu la guerra non è stata facile: le alterne vicende dell'ecumenismo del secolo scorso, attraverso le quali si snoda la 'parabola' di Taizé – un'espressione cara a fr. Roger – non risparmiano infatti numerose incomprensioni, difficoltà di comunicazione, talora delle vere e proprie «prove nella comunione della Chiesa». Tutto il singolarissimo itinerario di fr. Roger e della sua comunità risulta così, variamente ma costantemente, attraversato dal filo rosso di un «duro combattimento, talora doloroso», per l'unità. Capace di «audacia imprudente e di speranza», per riprendere le parole iniziali di fr. Robert, l'anticipazione comunitaria di Taizé appare costantemente costretta a cercare equilibri non facili fra il dinamismo interno della vocazione comune e le ragioni della prudenza, di volta in volta veicolate dall'esigenza di confrontarsi con i diversi interlocutori ecclesiali, così come dalla volontà di «consentire» alle istituzioni delle Chiese senza tuttavia mai rassegnarsi alle loro impossibilità.

Non è possibile sintetizzare la storia di tutti questi passaggi. Mi limiterò pertanto a evocare, molto rapidamente, tre momenti in cui fr. Roger e la sua comunità vedono successivamente come interlocutori

la Chiesa ginevrina, le autorità della Chiesa riformata francese e la Chiesa di Roma.

Sin dalla costituzione a Ginevra del primo nucleo stabile della comunità *clunisiennne*, l'originaria *confrérie* di intellettuali protestanti deve passare dall'esperienza del confronto con la propria Chiesa: la Chiesa di una città divenuta un crocevia importante di molti protagonisti del rinnovamento teologico ed ecumenico in corso nel protestantesimo francofono, ma non ancora pronta, evidentemente, a guardare senza inquietudine allo zelo liturgico dei giovani studenti stabilitisi a due passi dalla cattedrale per sperimentare in casa Schutz una prima forma di esistenza comunitaria. Il pubblico patrocinio di questa prima esperienza di vita comune da parte di alcune autorevoli figure del protestantesimo ginevrino – *in primis* del pastore Jean de Saussure – non è infatti sufficiente a spegnere il vivace dibattito che si accende su questo primo esperimento comunitario il cui riferimento a Cluny parve da subito quanto meno «deplorable» ai redattori del settimanale «La Vie Protestante»: appena un mese dopo l'installazione dei primi *clunisiens* a Ginevra, il Consiglio della parrocchia cattedrale deciderà infatti di consultare la Compagnia dei pastori per sapere se la nuova comunità a cui era stato dato temporaneamente l'uso di una cappella per la preghiera dovesse essere considerata «come un gruppo di protestanti riformati o come una setta».

Dieci anni dopo – secondo momento –, il dibattito che aveva segnato l'inizio dell'esperienza di vita comune nella città di Calvino si ripropone quindi, con ben altra risonanza, nel peculiare e sensibilissimo contesto del protestantesimo minoritario francese. In Francia l'evoluzione in senso monastico, le nuove dimensioni e il crescente attivismo ecumenico di Taizé cristallizzano infatti definitivamente le perplessità e i dubbi, dottrinali e disciplinari, suscitati in diverse anime del protestantesimo riformato francofono dalla nascita di nuove comunità regolari. In particolare, i rapporti fra Taizé e il *Conseil National* dell'ERF (*Église réformée de France*) diventano sensibilmente più tesi nell'autunno del 1953, con la 'bomba' rappresentata dal volume di Thurian che riconosceva un valore sacramentale alla confessione e la contestuale visita sulla collina del cardinale di Lione, Gerlier, che catalizza le inquietudini parigine per la familiarità della comunità con alcuni prelati cattolici. Già all'ordine del giorno della riunione del *Conseil National* dell'ERF nell'ottobre 1953, la «questione Taizé» si impone quindi

definitivamente all'attenzione degli organismi direttivi dell'ERF nella primavera dell'anno successivo, dopo un viaggio a Roma di Schutz e Thurian per un colloquio teologico riservato organizzato all'Università Gregoriana dal gesuita Boyer. La partecipazione a questi «colloqui teologici» senza previa informazione alle autorità parigine metterà infatti definitivamente in crisi il già precario equilibrio delle relazioni fra la comunità e il Consiglio nazionale dell'ERF. Solo l'avvio di un confronto allargato con i rappresentanti delle Chiese riformate della Svizzera francofona – un confronto che si concretizzerà in tre incontri ufficiali organizzati a Losanna, a Ginevra e a Neuchâtel fra l'ottobre 1956 e il giugno dell'anno successivo – consentirà alla fine di uscire dall'*impasse*.

La ripresa del dialogo con il coinvolgimento di un gruppo allargato di interlocutori risulterà infatti essenziale per la conclusione di quella che avrebbe senz'altro rappresentato la fase più difficile nei rapporti di Taizé con l'ERF. Nell'immediato si arriverà a una fragile normalizzazione nei rapporti con le autorità protestanti parigine, ma resteranno tuttavia sostanzialmente invariati alcuni nodi di fondo, a cominciare da quello dell'esistenza di due differenti concezioni dell'ecumenismo e delle strade per portarlo avanti. Il precario equilibrio raggiunto nel 1957 non accorcerà in altri termini la distanza che avrebbe continuato a separare alcune delle personalità più autorevoli del protestantesimo francese dalla dinamica dell'anticipazione di Taizé; la distanza fra chi, come il pastore parigino Hébert Roux, manifesterà così sulle pagine di «Réforme» le proprie perplessità nei confronti della collocazione di una comunità che, rifiutando ogni appartenenza ecclesiastica particolare, si esponeva al rischio «di divenire essa stessa la Chiesa, o una Chiesa, cosa che è la tentazione stessa della setta», e chi, come Schutz, tornerà invece a esprimere su quelle stesse pagine l'urgenza insopprimibile «di aprire una breccia nelle barriere che si ergono fra i cristiani». Le incomprensioni e le «prove» non tarderanno così a riproporsi pochi anni dopo, a seguito dell'invito rivolto a Schutz e Thurian a partecipare al concilio Vaticano II in qualità di «ospiti» del Segretariato per l'unità: un invito che determinerà un nuovo stato di tensione nella non facile storia delle relazioni fra una comunità che anche in questo passaggio si era mossa autonomamente nei suoi rapporti con Roma e un protestantesimo francese che continuava ad addebitarle iniziative capaci di alimentare «preoccupanti malintesi».

Terzo momento: il dipanarsi delle relazioni di Taizé con Roma du-

rante il pontificato di Paolo VI. È un periodo importante nella storia della comunità, che dopo il suo ulteriore avvicinamento alla Chiesa cattolica negli anni del Vaticano II cerca strade diverse, come si accennava, per uscire da quello che alla fine degli anni '60 appariva ormai a fr. Roger come un «vicolo cieco» dell'ecumenismo. I diversi e provvisori tentativi in vista dell'anticipazione di una comunione con Roma, così come l'inflessa insistenza di fr. Roger con il Segretariato e con Paolo VI sulla «lancinante questione dell'eucaristia» – come l'avrebbe chiamata in un consiglio della comunità del 1978 – sono ben lunghi, però, dal trovare l'accoglienza sperata. Furono qualificati talora come inaccettabilmente ambigui da alcuni esponenti della curia montiniana – *in primis* il segretario del Segretariato per l'unità, il domenicano belga Hamer, e il sostituto della segreteria di Stato, Benelli. Anche i rapporti con il card. Willebrands non furono dei più semplici – questi diversi e provvisori tentativi non mancano di incontrare dei freni o dei veri e propri scacchi: accenno soltanto all'invito rivolto a Schutz da Benelli nel 1975 a seguire l'esempio di Newman, compiendo quel «*passage*» che doveva inevitabilmente comportare una rottura e un'obbedienza nuova. Quello a cavallo della metà degli anni '70 è dunque, ancora una volta, un tornante non facile; un tornante in cui fr. Roger deve passare da alcune delle 'prove' più difficili nella storia del suo rapporto con le diverse Chiese; prove sulle quali si mostrerà reticente con la sua stessa comunità, per non compromettere, come confida a Congar nel 1977, «il sentimento di comunione con Pietro» che aveva cercato di costruire negli anni, evidentemente non senza qualche difficoltà.

Non è possibile ripercorrere, anche sinteticamente, tutti i passaggi di questo complesso percorso e le rispettive 'prove', che si faranno particolarmente intense dai primi mesi del 1974, quando il priore di Taizé viene convocato per due lunghe giornate di colloquio dalla Congregazione per la dottrina della fede per precisare la posizione della comunità in materia eucaristica e il significato della «doppia appartenenza» su cui era già stato interpellato da Willebrands nel dicembre 1972. L'esito alla fine positivo di questo incontro allontanerà il timore della pubblicazione di un documento che sarebbe stato *accablant* per molti giovani come per le famiglie dei fratelli cattolici, ma non significherà d'altra parte la fine delle difficoltà: in alcuni incontri romani del dicembre 1975, al reiterato auspicio di fr. Roger

che l'ospitalità eucaristica cattolica non si accompagnasse alla richiesta, più o meno esplicita, di rinnegare le proprie «famiglie di origine», il nome di Newman verrà infatti evocato, a un certo momento, dallo stesso Paolo VI. Sarà così a quest'ultimo che fr. Roger cercherà allora di precisare ulteriormente la propria posizione, così come la soglia che si interdiceva di oltrepassare. Dopo aver sottolineato che «non siamo più nel contesto storico di Newman», fr. Roger ricorderà così al pontefice tutti i passaggi della sua *désescalade*, per presentare quindi la sua comunità non come «un ponte», ma piuttosto come «una corrente di speranza e di amore nella Chiesa», in attesa della necessaria elaborazione di un capitolo nuovo dell'ecclesiologia che prendesse «molto sul serio l'esigenza di nessun rinnegamento nella ricerca dell'unità visibile».

Allargare le dimensioni dell'ecumenismo

Al termine di questo tentativo di ripercorrere rapidamente alcune delle tappe essenziali della «parabola» di fr. Roger e delle incomprensioni che essa ha via via incontrato da parte delle diverse Chiese, una brevissima riflessione conclusiva.

Cercatore di una riconciliazione che comincia anzitutto dal cuore, come si definirà nella primavera del 1979, l'esperienza di quel che restava irrealizzabile, soprattutto dal punto di vista istituzionale, non ha arrestato mai in fr. Roger «la spinta verso la *catholica*, la Chiesa una, santa», verso quella pienezza dell'unità che il Cristo vuole. L'esperienza delle incomprensioni, del «combattimento» per l'unità, e la lucida consapevolezza, quindi, della scarsa disponibilità delle diverse istituzioni ecclesiali ed ecumeniche a lasciarsi effettivamente trasfigurare da una dinamica di riconciliazione che non può tollerare indugi, condizionano d'altra parte, inevitabilmente, l'itinerario di fr. Roger e della sua comunità. Qual è stato, mi chiedo allora, l'impatto di questa successione di 'prove' nella ricerca di fr. Roger, un fondatore il cui particolarissimo carisma e la cui straordinaria forza di persuasione non hanno mai escluso anche una certa vulnerabilità? Se queste *épreuves*, sofferte per la fedeltà alla vocazione di rimanere sempre «all'intersezione delle correnti e dei conflitti», abbiano o meno rappresentato talora anche un freno al dinamismo dell'«osare» nella prospettiva, a un tempo realistica e profetica, dell'anticipazione, questa è

«Non restare mai fermi»

per me una domanda ancora aperta, sulla quale proseguire la ricerca di una risposta. Ma certamente le esperienze evocate hanno per lo più rappresentato un pungolo, uno stimolo a cercare sempre strade nuove per uscire dalle strettoie, «allargando» sempre più le dimensioni dell'ecumenismo fra battezzati. «Creare nella famiglia umana delle possibilità per allargare»: «allargare», questa è stata l'ultima parola dettata da fr. Roger a un fratello il pomeriggio della sua morte per la sua ultima lettera rimasta incompiuta.

¹ Per alcuni primi e parziali contributi di questa ricerca rimando ai miei *Taizé. Le origini della comunità e l'attesa del concilio*, Lit Verlag, Berlin-Münster-Wien-Zürich-London 2011; *Anni di concilio a Taizé*, «Cristianesimo nella storia», 34 (2013/1), pp. 315-390; *Internationale, interconfessionnelle, œcuménique. La Communauté de Taizé et l'Église Réformée de France: l'affaire des frères pasteurs*, in L. Ferracci (ed.), *Toward a History of the Desire for Christian Unity. Preliminary Research Papers. Proceedings of the International Conference at the Monastery of Bose (November 2014)*, pp. 121-137, LIT Verlag, Wien-Zürich-Münster 2015, pp. 121-137.

² Cfr. «*Une question de vie ou de mort*»: *dépassements et épreuves dans la recherche de l'unité*, in occasione del Colloquio teologico internazionale «Frère Roger avait-il une théologie?», organizzato dalla Comunità di Taizé dal 30 agosto al 6 settembre 2015, di cui usciranno prossimamente gli atti.